

studio di quanti amano veramente il bene della città nostra, e poichè in Acqui, bisogna dirlo ad onore del vero, i veri e disinteressati amanti del bene pubblico, non difettano, v'è motivo a sperare ed anzi a credere che le personalità saranno con ogni cura evitate, e che i cittadini, esercitando il loro diritto di voto, non si lasceranno influenzare da preconcepite idee di partigianeria, ma baderanno piuttosto al passato degli uomini che vengono loro additati come candidati, alla loro capacità e soprattutto alla loro rettitudine, alla loro onestà.

Sarebbe prematuro, agevolmente lo comprenderanno i nostri lettori, che noi ci facessimo fin d'ora ad indicare i criterii che ci saranno di guida nella scelta dei candidati: le elezioni non avranno luogo che nel mese di Luglio, secondo il consueto, e ci sarà perciò tutto il tempo di spiegare quale è la condotta che ci proponiamo di tenere in questa occasione, quali gl'intendimenti nostri, quale lo scopo a cui si dovrà mirare. Tuttavia, possiamo fino da oggi esprimere un concetto che ai nostri lettori non tornerà certamente nuovo, avendo già avuto occasione di manifestarlo, ed è che nel futuro consiglio comunale, il quale sarà composto di trenta membri, venga fatta la parte che si merita all'elemento giovane. Apprezzatori, quant'altri mai, dell'esperienza che solo gli anni possono dare, non faremo però ingiuria ad alcuno, dicendo che abbiamo verso questa, non già la cieca fede di chi non ragiona, ma bensì quel *rationabile obsequium* di cui parlava un grande Santo, meritamente celebrato, e che deve cessare il pregiudizio che contro ai giovani pesa pur troppo ancora fra di noi. Sono gli affari che fanno gli uomini, dice un antico proverbio, quindi se ai giovani non viene porta l'occasione di trovarsi in mezzo ai pubblici affari, sarà vana la lagnanza di mancanza d'uomini atti a reggere ed amministrare la pubblica cosa, sarà vano il rimprovero che in faccia ai giovani talvolta si getta. E non s'abbiano timori di sbagli: a correggere i

giovani dalle idee che fossero errate, varrà l'esperienza dei vecchi, e dal contemperamento dell'attività che deve essere la dote precipua dei giovani, coll'esperienza, retaggio degli anni, il buon andamento dei pubblici negozi non potrà che ricavarne vantaggio. Più tardi avremo occasione di esprimere altre idee: per ora ci basti avere accennato al fatto del decretato aumento della rappresentanza comunale, e notato la importanza che esso riveste nella vita amministrativa della città nostra.

TEATRO

Nel corso della settimana, la Compagnia drammatica Smith, dopo averci fatto assistere ad un dramma, diciamo francamente, della peggiore specie, intitolato *I Farnese*, a cui ben di buon grado intuoniamo il *parce sepulto*, ci ha data un'altra delle promesse novità, recitando mercoledì sera, *Carmen*, di Ulisse Barbieri, il quale assisteva alla rappresentazione. Non mancarono alla nuova produzione applausi e l'autore venne chiamato al proscenio una volta alla fine del primo atto, un'altra alla fine del secondo e due volte alla fine del terzo. Diciamo poi ancora, a titolo di cronaca, che dopo il terzo atto, il primo attore sig. Pezzaglia declamò, con molto sentimento, una poesia scritta dallo stesso Barbieri in morte di Vittor Hugo, e che l'attore per la forma elegante della poesia, vennero chiamati alla ribalta fra gli applausi del pubblico.

Fatta la cronaca spicciola della serata, ci rimane a dire qualche cosa intorno alla nuova produzione del Barbieri, ed all'esecuzione fattane dalla compagnia Smith. La *Carmen*, a nostro debole avviso, non è di quelle produzioni, le quali possano togliere od aggiungere qualche cosa al nome ed al posto che l'autore ha nell'arte. Tratto dal romanzo omonimo francese, reso più noto in questi ultimi tempi in Italia, perchè ne fu pur tratto il libretto dell'opera di Bizet, la quale fece il giro dei nostri teatri, il dramma del Barbieri, ha il difetto che è, quasi diremmo, inerente a simil genere di

lavori, vale a dire che l'azione, la quale deve essere condensata e ridotta per le esigenze sceniche, non apparisce logica nel suo svolgimento. I caratteri d'altra parte, non nuovi, perchè già dipinti dall'autore del romanzo, non possono avere sulla scena quella vita, quel movimento che hanno nelle pagine del libro, e cui diede loro la mente creatrice dell'autore; ci perdonano ad essere trasportati sulle tavole del palcoscenico. Ond'è che, a nostro modo di vedere, difficilmente possono avere lunga vita i drammi tratti dai romanzi, a meno che lo scrittore del romanzo, avendo, in causa di un felice, quanto raro temperamento artistico, insieme colle qualità del romanziere, anche quelle del drammaturgo, trasporti egli stesso sulla scena i personaggi a cui già nel romanzo ha spirato la vita. In questo caso soltanto, ed anche con qualche riserva, può il dramma avere quel successo medesimo che già si ebbe il romanzo.

Del difetto d'origine del suo lavoro, s'è avveduto, uomo d'ingegno com'è, lo stesso Barbieri, poichè egli, in mancanza di novità nell'argomento e nei caratteri, ha voluto dare al dramma una forma che più impressionasse il pubblico, scrivendolo in versi. E quanto a questi, è debito di giustizia il dire che sono belli: vi passa per entro un'onda d'armonia che suona dolcemente all'orecchio, e ciò senza che vi faccia difetto quella robustezza che era necessaria in alcune situazioni del dramma. In qualche punto vi è forse un po' troppo lirismo, ma ciò non toglie, che in quei punti medesimi, il verso non sia elegante, si da far perdonare la soverchia fermata, che, a scapito del rapido svolgersi dell'azione, fa l'autore nelle descrizioni di luoghi e di avvenimenti.

Che i versi della *Carmen* siano piaciuti al pubblico, niun dubbio: tant'è vero che essi han fatto passar sopra ai difetti del dramma, tant'è vero che ad essi specialmente erano dovuti gli applausi e le chiamate che salutarono l'autore.

Dell'esecuzione del suo lavoro, crediamo debba il Barbieri essere soddisfatto. Gli attori della Compagnia Smith recitarono con impegno, mossi da quel sentimento di artistica fratellanza che deve unire autori ed attori. La signora Tessero-Bozzo interpretò felicemente il carattere del personaggio che rappresentava, carattere strano, difficile da

Si-Sliman lo seguì senza inquietudine. Tuttavia, nell'attraversare la gran corte moresca del palazzo, egli incontrò il suo capo dell'ufficio arabo, che gli fece un cattivo risolino. Quel sorriso d'un nemico lo spaventò, ed è tremante ch'egli entrò nella gran sala del governatore.

Il maresciallo lo ricevette seduto a cavalcioni d'una sedia:

— Si-Sliman, gli disse colla sua brutalità ordinaria e quella famosa voce nasale che metteva i brividi a tutto il suo seguito, Si-Sliman, figliuol mio, ne sono desolato.... ma vi è stato di mezzo un errore.... Non sei tu che si aveva l'intenzione di decorare; è il kaid dei Zug-Zug.... bisogna restituire la tua croce.

La bella testa abbronzita dell'agà si fece rossa come se la si fosse accostata alla vampa d'una fucina. Un moto convulso agitò il suo corpo colossale. I suoi occhi fiammeggiarono.... Ma non fu che un lampo. Egli gli abbassò quasi subito, e si inchinò dinanzi al governatore.

— Tu sei il padrone, signor mio, gli disse egli. E strappandosi la croce dal petto, la depose sulla tavola.

La sua mano tremava; vi erano delle lagrime in fondo alle sue lunghe ciglia.

Il vecchio Pelissier ne fu commosso:

— Via, via, mio bravo, sarà dunque per l'anno venturo....

E gli tendeva la mano con un far da bonaccio.

L'agà finse di non vederla, s'inchinò senza rispondere, ed uscì. Egli sapeva oramai cosa poteva attendersi dalla promessa del maresciallo, e si vedeva disonorato per sempre in causa d'un basso intrigo d'ufficio.

La voce della sua disgrazia s'era già sparsa nella città. Gli Ebrei della via Bab Azun stavano a vederlo passare sogghignando. I mercanti mauritani,

al contrario, rivolgevano il viso da lui con un'aria di commiserazione, e quella commiserazione gli faceva ancor più male di quei sorrisi. Egli se ne andava costeggiando i muri, cercando le stradicciole più oscure. Il posto della sua croce strapatagli via gli bruciava come una ferita aperta. E, ad ogni momento, pensava:

— Che diranno i miei cavalieri, che diranno le mie donne?

Lo assalivano allora degli sbuffi di rabbia. Egli vedeva sè stesso intento a predicare la guerra santa, laggiù, sulle frontiere del Marocco sempre rosse d'incendi e di battaglie, oppure a correre le strade d'Algeri alla testa della sua scorta, saccheggiando gli ebrei, massacrando i cristiani e cadendo ei pure in quel grande eccesso di disordine ove avrebbe potuto nascondere almeno la sua vergogna. Tutto gli pareva possibile fuorchè di ritornare nella sua tribù.... Ad un tratto, in mezzo ai suoi progetti di vendetta, il pensiero dell'*emberur* gli balenò innanzi come un'improvvisa luce.

L'*emberur*!.... Per Si-Sliman, come per tutti gli Arabi, l'idea di giustizia e di potenza si riassumeva in quella sola parola. Era il vero capo dei credenti di quei mussulmani della decadenza; l'altro, quello di Stambul, appariva loro ben lontano, come un essere immaginario, una specie di papa invisibile, che non aveva conservato per sè che il potere spirituale, e nell'egira in cui viviamo, si sa bene ciò che valga quel potere.

Ma l'*emberur* coi suoi grossi cannoni, coi suoi zuavi, colla sua flotta di ferro!.... Dacchè trovò modo di pensar a lui, Si-Sliman si credette salvo. Certamente l'imperatore gli avrebbe restituita la sua croce. Non era questione che di otto giorni di viaggio, ed egli lo credeva così fermamente che volle che il suo *gum* lo attendesse alle porte d'Algeri. Il piroscalo del giorno seguente lo trasportò

verso Parigi, pieno di raccoglimento e di serenità, come per un pellegrinaggio alla Mecca.

Povero Si-Sliman! erano quattro mesi ch'egli era partito, e le lettere ch'egli inviava a sua moglie non facevano ancora menzione di ritorno. Da quattro mesi l'infelice agà era perduto fra la nebbia parigina e passava il suo tempo a correre per ministeri, beffeggiato dovunque, preso al laccio nel formidabile ingranaggio dell'amministrazione francese, rinvitato da ufficio ad ufficio, insudiciando i suoi *burnus* sui lunghi sedili in legno delle anticamere, in attesa di un'udienza che non aveva mai luogo; poi, la sera, lo si vedeva, colla sua lunga figura attristata, ridicolo per eccesso di maestà, attendere la sua chiave nell'ufficio di un albergo ammobiliato, e risalire nella sua camera, stanco di corse e di pratiche d'ogni genere, ma sempre fiero, abbrancato alla speranza, e ostinato come un uomo rovinato al giuoco, a correr dietro al suo onore....

In quel frattempo, i suoi cavalieri, accoccolati presso la porta Bab Azun, aspettavano con un fatalismo orientale; i cavalli attaccati ai pali, nitriavano verso il lato che guarda al mare. Nella tribù tutto era sospeso. Le messi imputridivano sul luogo in mancanza di braccia. Le donne, i fanciulli contavano i giorni, colla testa rivolta verso Parigi. E faceva pietà il vedere quante speranze e inquietudini e rovine si accumulavano già dietro al raggiungimento di quel nastro rosso.... — Quando sarebbe finito tutto ciò?

— Dio solo lo sa, diceva il caffettiere sospirando, e per la porta semiaperta sulla pianura, d'un color violaceo e triste, il suo braccio nudo ci mostrava il corno della luna biancastra che saliva nel cielo umidiccio.